

G. — SPEDIZIONE BORGHESE-MATTEUCCI.

Pubblichiamo alcune lettere del dott. Matteucci e del tenente Massari, scritte poco prima della partenza da Khartum e dopo l'arrivo della spedizione nel Cordofan, da El-Obeid e da Foggia. Prendiamo la seconda dall'*Avvenire* del 21 maggio p. p..

* Khartum, 7 aprile 1880.

« *Mio caro Baratieri,*

« Si parte verso sera per il Darfur; ecco la notizia più importante che ti posso mandare dalla capitale del Sudan. Il nostro bagaglio, rifatto

a nuovo, non troppo abbondante per non doverlo chiamare con Cesare « impedimenta », ha tutto quello che è strettamente indispensabile per chi deve avventurarsi attraverso regioni, per le quali non transitano carovane, e nelle quali mancheranno facilmente strade e mezzi di trasporto.

« A noi preme di arrivar presto alle frontiere per prendere quartiere d'inverno; dal quale misureremo con calma serena le difficoltà, e studieremo con comodità di mezzi per quali vie e con quali modi potremo eludere la sorveglianza, che tribù diffidenti esercitano verso chi accenna di voler guadagnare le loro terre con provenienza dal paese egiziano.

« Nei pochi giorni che mi trovo a Khartum ho studiato la situazione commerciale del Sudan paragonandola a quella che era due anni fa.

« Il Sudan è travagliato da una gravissima crisi commerciale, che ha cause molto diverse da quelle lamentate in Europa come coefficienti di una triste situazione commerciale.

« Khartum dovrebbe essere commercialmente la capitale dell'Africa centrale, come la misteriosa Timbuctù sembra lo sia per l'Africa occidentale.

« Prima che il governo egiziano pensasse ad iniziare un'era di folli conquiste, Khartum godeva una ricchezza enorme, perchè sui suoi mercati si riversavano tutte le derrate di gran parte d'Africa, e giorno per giorno centinaia di navi arrivavano dal Fiume Bianco cariche di avorio, di durrha, di sesamo, e dal Fiume Azzurro venivano gomme, penne di struzzo, tamarindo, oro ed altri prodotti del suolo e dell'arte.

« La conquista fu fatta, ed è oggi inutile rinviare con quali mezzi; potrei ripeterti quello che mi scriveva giorni sono una grande illustrazione alemanna a proposito delle ultime guerre: « Se l'Africa deve divenire civile a patto di sacrifici così enormi, è meglio rimanga selvaggia. »

« Pei popoli che abitano l'equatore, e per quelli che stanno all'Uadai, al Bornu, al Baghirmi, dieci anni or sono l'ideale del loro mondo era Khartum; per gli uni non esisteva il Mare Indiano al Zanzibar, come gli altri non si curavano di studiare una via attraverso il Sahara che mettesse capo a Tripoli ed alla costa tunisina.

« Quando il governo egiziano conquistò il Darfur, i popoli dell'Uadai, e del Bornu intravidero la possibilità che le legioni turche tentassero le loro terre, e chiusero tutti gli sbocchi, e rientrarono viepiù nell'interno, lasciando tra loro ed il paese occupato dai nemici un deserto, sul quale pareva fosse discesa la maledizione di Dio. Uadai e Bornu, fieri della loro indipendenza, avrebbero saputo morire di fame piuttosto che domandare al vincitore di un popolo amico, il passaggio per le penne di struzzo, per l'avorio e per le altre derrate. Tripoli da quel giorno fu sostituita a Khartum, ed oggi non una sola carovana, non un sol uomo, non una sola penna di struzzo entra nel Darfur con provenienza dall'Uadai e dal Bornu.

« Per le provincie equatoriali le cose non corsero molto diverse; però la comodità di un fiume, che metteva capo, senza grandi stenti, a Khartum, era per quei popoli ragione di sopportare una occupazione straniera.

« Il Governo egiziano ebbe la infelicissima idea di monopolizzare il commercio dell'avorio, e dal giorno che fu firmato quel tale decreto data la grande decadenza del commercio nel Sudan. Per dare attualità a quel

decreto si distrussero le immense Zeribe che sorgevano sul Fiume Bianco, e le centinaia di cacciatori dell'enorme pachiderma furono obbligati di emigrare in nuove terre ed in nuovi regni.

« Il decreto non colpiva solo le provenienze dai luoghi occupati dal governo egiziano, ma anche dall'interno, per modo che i regni dell'Uganda e dell'Unioro, che non facevano politicamente parte dell'Egitto, al primo annunzio che le loro carovane erano spogliate, divisarono di tentare la via dello Zanzibar, ed oggi tutto l'avorio del Monbuttù, quello dei laghi, quello dei Galla, non passa sopra territorio egiziano, ma per vie interne ed ignote raggiunge l'Oceano Indiano.

« Si disse che le Zeribe erano il focolaio della tratta dei negri; ed io sono disposto ad ammetterlo. Ma forse, distrutte le Zeribe, scomparve la tratta dei negri? Credo che nessuno oserà asserirlo: non arrivava più avorio bianco, ma le navi piegavano sotto l'enorme peso dell'avorio nero.

« È inutile illudersi, mio caro Baratieri; neppure la guerra vivace, che pochi mesi or sono si è combattuta nel Fiume delle Gazzelle contro i negrieri, varrà ad abolire la schiavitù. Si sono distrutti i villaggi occupati dai Gelabi, si è certo ecceduto in rigore, ma la schiavitù esiste; e se tu volessi che ti acquistassi qui una bella schiava, non farei certo molta fatica.

« Il problema della schiavitù è troppo completo perchè si possa sciogliere a colpi di cannone, a meno non si voglia fare quello che un popolo creduto civile fece in Australia, che distrusse gli indigeni, e vi portò dei nazionali, e poi si vantò di aver civilizzato l'Australia.

« A mio modo di vedere, la schiavitù non può distruggersi che chiudendola là dove ha i suoi grandi centri. E ti valga un esempio. Nell'estremo Goggiam, a Baso, ho assistito ad un grande mercato, nel quale non vi erano meno di sei mila schiavi; non ti racconterò le scene di dolore che mi fecero piangere, perchè le leggerai nel libro che ho scritto sull'Abissinia; ma, facendo dei calcoli, e sapendo che in Abissinia la schiavitù non ha grandi radici, poichè in poche famiglie si trovano schiavi, domando a te dove andavano tutti quegli schiavi, moltiplicati per cinquanta, quanti sono i mercati che si tengono in quell'importante paese? Provengono dai Galla e dai Sciangalla al sud dell'Abissinia; ma dove vanno a finire? Non ritorneranno nei paesi dai quali provengono, ma si riverseiranno tutti in Egitto, perchè — come tu sai meglio di me — l'Abissinia, eccetto al sud che confina coi Galla, non ha negli altri punti per confinante che il governo egiziano.

« È chiaro dunque che, se alla costa, ed al Galabat vi fosse un severo controllo per le provenienze di schiavi dall'Abissinia, i negrieri Galla smetterebbero l'infame traffico, perchè l'avorio nero non avrebbe compratori nell'interno, e per essere conservato ha bisogno di essere mantenuto.

« Quello che si dice dell'Abissinia, lo puoi dire di tutti i paesi che sono stati teatro della grande guerra. Lasciate che il Monbuttù, l'Unioro e l'Uganda, i Galla, i Noer, i Denka e cento altri popoli esercitino la schiavitù; chiudete con lealtà d'intendimenti gli sbocchi, e poi vedrete che i mercanti di carne umana, quando non troveranno una via per arrivare al mare, piegheranno il capo alle supreme esigenze della umanità.

« La schiavitù per scomparire ha bisogno di molto tempo: deve in-

cominciare l'esempio dai paesi più civili, e non si deve pretendere di colpirla nel cuore dove esiste ancora la più efferata barbarie. Non si può distrugger anche nei paesi civili in un giorno, perchè sarebbe un rovinare due famiglie; quella dello schiavo, e quella del padrone. Convien fissare un tempo equo, e poi, quando la magica idea della libertà, predicata dai minareti, incoraggiata dagli ufficiali del governo, sarà entrata nel cuore degli schiavi, oh non dubitare che si farà strada attraverso immense latitudini, ed obbligherà il padrone a trattare con molta umanità lo schiavo, e nel giorno fissato pel generale riscatto, non vi sarà potenza al mondo che risparmi una guerra dei depressi contro gli oppressori, se questi oseranno negare la libertà.

« Il tempo mi vola e l'argomento assume proporzioni troppo vaste per trattenerlo nell'ambito di una lettera. Voglio approfittare del corriere odierno per mandarti quello che ho scritto: il resto sulla situazione commerciale del Sudan lo avrai col prossimo corriere.

Un saluto agli amici, e mille cose a te.

Tuo

P. MATTEUCCI.

Khartum, 8 aprile 1880.

Alcune difficoltà presentatesi per trovar camelli ci riterranno forse a Khartum domani e dopo domani. Appianate queste, partiremo per El-Obeid, ove non ci fermeremo che il tempo necessario per trovare una carovana che ci porti alla capitale del Darfur, estremo limite ovest dei possedimenti egiziani.

El-Fascer sarà certo la base delle nostre operazioni, perchè è là che attingeremo notizie esatte sulle maggiori o minori probabilità di riuscita della nostra intrapresa, e sulla miglior via da seguire per raggiungere il regno dell'Uadai.

Frattanto le informazioni che abbiamo potuto raccogliere, sia dai viaggiatori che dai commercianti e dalle autorità egiziane, sono tutte di poco buon augurio per noi, e da esse risulta chiaro che questo viaggio, facilissimo 15 anni or sono, è divenuto assai difficile dopo le successive prese di possesso, da parte dell'Egitto, del Cordofan e del Darfur. È la terribile quanto inefficace guerra mossa alla schiavitù, che ha talmente impaurite ed irritate le popolazioni ai confini, da render sospetta, come avente scopo politico e militare, qualunque provenienza dall'Egitto; sicchè le numerose carovane che un tempo, per la strada di Dongola e del Cairo, versavano in Europa le ricche produzioni dei tre regni del Bornu, del Bahrirmi e dell'Uadai, attraversano ora il gran Sahara recandosi a Tripoli, con molto maggior pericolo per esse e con danno gravissimo del commercio egiziano.

Esiste a ponente di El-Fascer una catena di monti detta Gebel Marrah, la quale viene descritta qui da tutti come la terra promessa, ove tutto nasce dalla palma all'arancio ed al limone: per queste ragioni e per la sua elevazione è là che vorremmo passare, stabiliti sotto una capanna, la lunga e brutta stagione delle piogge, riparandoci ad un tempo dall'acqua e dalla malaria.

Profittando di tale fermata vicino al confine, cercheremo di renderci

amiche quelle selvagge tribù nomadi e libere, che vivono nel territorio esistente tra il Darfur e l'Uadai, e di inviare messaggi al re di quest'ultimo paese, pregandolo di accoglierci come apportatori di doni. Ma per ora sembra che anche questo progetto non sia attuabile, stante la ribellione che ferve fra le popolazioni di quelle montagne, sicchè non prima d'altri due mesi potrò dare notizie che abbiano qualche fondamento sul procedimento della nostra spedizione.

Profitto della occasione per segnalare le gentilezze ricevute al Cairo dal generale Stone pascià, il quale, come presidente di quella Società geografica, mi ha fornito di un cronometro, di un cannocchiale e delle relazioni fatte dallo stato maggiore egiziano sulle provincie del Cordofan e del Darfur con le carte annessevi; nè tacerò delle amabilità usateci dal vice-governatore di Khartum, Giegler pascià, il quale, oltre all'essersi adoperato in mille modi per noi, mi ha anche dato carte e notizie importantissime circa le provincie anzidette.

A. MASSARI.

El-Obeid (Cordofan), 15 aprile.

Caro amico Ballarini,

Nel Cordofan l'acqua si paga come il vino di Barletta, con la differenza in peggio che non si può farne una indigestione, perchè l'acqua è poca e di non buona qualità. Al tempo delle piogge la cosa corre diversamente; dal giugno al settembre ogni palmo di terreno è coperto di acqua, ed allora non si muore di sete, ma si muore avvelenati dalla malaria. È un'alternativa terribile, posta da una natura ingenerosa all'uomo nato su queste infelici plaghe: egli deve soffrire i dodici mesi dell'anno.

La vegetazione, sulla linea che noi abbiamo percorsa, non poteva essere più triste e meno vegetante: erano acacie tistiche e brulle, erano poche euforbiacee che si alternavano con costante ritmo; non monti, non colli, e quasi direi non piani, almeno non quelle belle e stupende pianure del Senaar che l'occhio vedeva sopra una linea indefinita. Nel Cordofan il terreno è costituito da un continuo ondulamento, forse favorito dalla costituzione geologica del suolo, che è di un'arenaria leggermente tinta con perossido di ferro.

L'acqua, viaggiando, costituisce il gran problema di vita o di morte; in terreni ove l'acqua è scarsa, il viaggiatore non si preoccupa nè di selvaggi, nè di belve; per lui l'orco è un pozzo essicato nel quale troverebbe certo la più terribile fine.

Al Cordofan però questo timore non ha ragione di essere in via assoluta: in questi mesi di maggiore siccità ogni due giorni si trova acqua, a meno che gl'indigeni non usino sempre le ostilità adoperate verso noi, perchè vi sarebbe proprio da morire di sete. Arrivammo ad una stazione chiamata *Id Anibec*, ove sono stati scavati circa quaranta pozzi, e molti sono ancora in via d'escavazione. Noi arrivammo con sei cammelli a marcia forzata per provvederci di acqua, ma gli Arabi, che avevano avvertito il nostro arrivo, ostruirono i pozzi riempiendoli con rami di spini, e, per non morire di sete noi e gli animali, dovemmo far uso della forza.

Portare uno studio attento al modo col quale si comportano gli strati dei terreni nei pozzi scavati sarebbe opera utilissima. Ho preso annotazioni importanti, ma la mancanza di libri, e di maestri non mi permette di man-

darvi una importante sintesi. Molte volte, osservando i pozzi scavati ed i problemi varî che presentano, ho evocato la bella intelligenza del nostro professor Bombicci, che avrebbe saputo consigliare queste tribù erranti a cercare l'acqua in località più propria e con mezzi certo più diretti. Ma Bombicci è a Bologna, io diceva fra me, ed ammessa la impossibilità di farlo venire, non sarà meno importante che io gli racconti quello che ho visto, perchè il bene arriva sempre in tempo, ed un giorno una sua lettera che contenesse la sua opinione sulla probabilità di trovare acqua piuttosto in un modo che in un altro, potrebbe valere quanto un consiglio dell'illustre Baccelli per la cura di queste febbri malariche che colpiscono ed uccidono, ed alle quali sembra una derisione il chinino.

Ed ora per un momento dirigo la parola all' illustre Bombicci.

Il Cordofan è elevato sul livello del mare circa 600 metri, e circa 380 sul Nilo. Non un fiume, non un torrente, non un ruscello irriga l'immenso territorio, che misura una lunghezza di circa 800 chilometri per una larghezza di poco inferiore. La media di tutte la temperature non è inferiore a 34° (?) centigradi, perchè è una delle zone più torride dell'Africa egiziana. Non monti, non colli; piani ed avvallamenti si succedono con ritmica costanza. Superficialmente il terreno è arenoso tanto che gli animali camminando rientrano di circa 30 centimetri. La stagione delle acque incomincia in giugno, e termina a settembre; le acque sono irregolari e mai abbondanti; è una dolorosa eccezione per questa parte d'Africa.

Negli anni passati i pozzi non esistevano nel Cordofan; non si risentiva bisogno d'acqua; perchè i nativi al tempo delle piogge raccoglievano l'acqua in alcuni grandi serbatoi e se ne trovava a sufficienza in ogni stazione o villaggio. Le stagioni anche in Africa tendono certo ad un cambiamento; quando la Meteorologia avrà fissato le sue stazioni, si vedrà l'esattezza di questa mia asserzione. Otto anni fa nel Cordofan non si ebbe stagione di pioggia, e per alcuni mesi si fu in timore di morire dalle sete, e si tentarono escavazioni di pozzi che diedero ottimi risultati. A cinquanta centimetri si trovò ovunque acqua: fu un delirio; la terra che sembrava da Dio maledetta, perchè non irrigata nè da un fiume, nè da un torrente, serbava in ogni punto della sua superficie acqua fresca ed abbondante. Non andrò per le lunghe a tesserle questo racconto; Le dirò che in otto anni si è arrivato a questo che, ove prima si raccoglieva acqua a cinquanta centimetri, oggi si è già discesi a *cinquanta metri*, e mentre scrivo anche i pozzi di cinquanta metri non danno acqua. Non Le pare, illustre professore, un fenomeno strano? e non Le sembra che abbiano ragione i nativi di domandare a noi bianchi, creduti tutti uomini miracolosi, a che profondità si dovrà andare fra altri otto anni?

Ho visitato varî pozzi; in tutti prevalgono i seguenti fenomeni. Da cinquanta centimetri a trenta metri di profondità non si è scavato che arena con tracce di solfato di calce; dopo trenta metri è comparso il granito con molta abbondanza di quarzo in proporzione del feldspato e della mica. La massa granitica rare volte supera il metro di spessore: i nativi usano forarla in varî modi, e dopo trovano di nuovo arenaria, e sgorga acqua. Quando non sgorga acqua, seguono a profondire e si trovano sempre con del granito, che alla sua volta, fatto saltare, dà luogo a nuovi strati di

arena, dalla quale risorge un zampillo d'acqua. Questo che Le racconto avviene fino alla profondità di cinquanta o sessanta metri; ora si fanno esperienze per profondità maggiori, ma non si potrà discendere molto, perchè mancano i mezzi di escavazione. L'acqua a queste profondità ha la temperatura di 26 gradi centigradi; qualche volta contiene tracce di sale, e non è difficile trovarne con sapore di zolfo; un solo pozzo aveva larghe tracce di ferro.

Ebbene, a me pare proprio che sia il caso di domandare a uomini dotti quale sarà l'ancora di salvezza per questa povera gente, se centinaia di pozzi, scavati con le maggiori fatiche del mondo fino a cinquanta metri, rifiutano acqua, o ne danno poca e cattiva! Domani, d'accordo col nostro bravo ufficiale di marina, ho deciso di discendere uno di questi pozzi, e spero di mandare al prof. Bombicci il disegno delle stratificazioni che osserveremo nella profondità scavata.

A proposito di osservazioni scientifiche, ne ho una che può andar bene per il professore di Fisica, come per il chiarissimo Vella professore di Fisiologia. Per fare l'esperienza bisogna ricorrere ad una signora che possieda due belle penne di struzzo; se l'esperienza dovesse rovinarle, assumo l'obbligo di portarne da qui che ve ne sono di una bellezza fenomenale.

Prendete una penna di struzzo ed agitatala tra l'arena, la penna di struzzo si elettrizza in modo che si potrebbero enumerare tutte le barbo-line. Il fenomeno si spiega facilmente, il difficile è questo: se prendete due penne egualmente elettrizzate si respingono, *a meno che una di queste penne non sia stata strappata all'animale vivente, perchè allora è attratta dalla penna elettrizzata, ma strappata da uno struzzo ucciso.* È un fenomeno che ho osservato ieri visitando un ricco mercante di penne, che si divertiva a mostrarci le più belle e mi domandava spiegazione della sensibilità acquistata dalla penna strofinata con la terra; nelle varie esperienze accadde di osservare il vario modo che si comporta l'elettricità tra una penna tolta ad un animale vivente, e quella tolta ad uno ucciso. È un fenomeno che io non ho saputo spiegare, e che presento all'amico Vella certo che ne saprà dire ai suoi discepoli la dotta ragione.

Ma lasciamo le osservazioni scientifiche che infileremo poi in un libro, se porteremo salva la pelle dalla barriera di difficoltà dalla quale fra poco saremo stretti, e veniamo a quello che può più interessare i lettori.

Il Governo egiziano fa molto per noi, ci farà sentire, con le gentilezze usate, troppo duramente il prossimo passaggio dei confini. Arrivammo in El-Obeid, ed il Mudir (prefetto) mandò avviso sulla via, perchè accettassimo ospitalità nella casa del Governo. La truppa era tutta sotto le armi, quando entrammo nel grande recinto della *Mudiria* le bande musicali suonarono fantasie arabe, la bandiera egiziana piegò al nostro passaggio, ed i soldati neri in bella tenuta presentarono le armi. Il Mudir è un uomo gentilissimo, ci ospita con molta nobiltà, e vede con piacere che noi ci occupiamo di visitare minutamente il paese e le sue vicinanze.

El-Obeid è una città di circa cinquantamila abitanti: nessun Europeo vi risiede; vi sono molti negozianti arabi, la grande massa è indigena del Cordofan e del Darfur. È una città animatissima, perchè centro del commercio della gomma, delle penne di struzzo, e per qualche poco, di tamarindo. Nella città non vi sono costruzioni in mattoni cotti; la sola Mu-

diria è costrutta in mattoni crudi, il resto delle case o sono di paglia o di terra. Ho detto che non vi erano Europei, ma avevo dimenticato due buoni preti che tengono la missione cattolica di Comboni che mette capo a Khartum. È una casa destinata ad un brillante avvenire per due motivi; perchè è lontana da un grande centro di civiltà mussulmana, e poi perchè mettono in pratica quello che è sempre stato il mio ideale espresso in alcune lettere sulle Missioni, voglio alludere alle colonie agricole che sono per queste l'unica via di trionfare. Vicino ad El-Obeid questi buoni missionari hanno impiantato una stazione affidata ai loro allievi che hanno preso moglie, e costituita una famiglia, base unica per intendere la civiltà cristiana. È un piccolo villaggio che non ha che trenta case e trenta piccole famiglie; eppure credo che Comboni può vantarsi più di quel villaggio che di tutti i frutti ottenuti dalla missione a Khartum in venti anni di residenza. *Malbes* è il nome del villaggio; è sopra territorio ove la fede mussulmana non ha proseliti; quei poveri selvaggi che abitano le regioni della vera Nigritia, dal Dar Nuba ai Niam-Niam e giù sino al mare, non hanno per religione che la volontà del loro capo. Non è difficile che quella serena pace che spira dal piccolo villaggio di Malbes seduca un qualche grande capo, ed un giorno si potrebbe ottenere quello che con la predicazione è follia sperare in cento anni di tempo. Se le nostre opinioni fossero ascoltate dal porporato di *propaganda fide*, credo che le missioni dell'Africa centrale sarebbero tenute a due doveri: ad abbandonare i maggiori centri del Mussulmanismo, ed a creare sopra terra veramente selvaggia le colonie agricole. Comboni ha per motto « Nigritia o morte ». È un motto degno del suo entusiasmo, ma oggi bisogna far presto e cambiare sistema. La vita di questi poveri preti, che muoiono sulla breccia senza strepito come il soldato muore sul campo di battaglia, è preziosa; e non deve correre perduta senza risultati. Cinquant'anni fa, le Missioni potevano forse ottenere la civilizzazione con la predicazione, oggi è impossibile. Khartum può darne ai più vecchi la più bella prova.

Ammiratore di tutti quelli che si sacrificano, io, prima di abbandonare l'ultimo ostello che mi ricorda la patria e gli amici, mi rivolgo all'amico Comboni, perchè, ritornando all'Africa centrale, ci porti il contingente del suo ingegno, del suo entusiasmo, e della sua dottrina, ma venga con idee nuove, e con fermo proposito di spingere i suoi missionari ove non è arrivata la propaganda egiziana, ed allora solo potrà sperare di ottenere dall'eroismo di queste buone suore, e dai bravi sacerdoti un frutto-condegno. Allora egli morendo legherà il suo nome a due glorie: a quella di avere nell'Africa centrale istituiti alcuni centri di Cristianesimo, e come Italiano di rivendicare alla nostra patria una larga parte di onore nella conquista dell'Africa alla civiltà.

È ora che tronchi questa lunga lettera e che invochi da chi dovrà leggerla perdono pel modo con cui è scritta, ma in mezzo alla confusione creata da un bagaglio in partenza non ho saputo far di meglio.

La salute preziosa dei miei cari amici è ottima; il principe Borghese sopporta i disagi di questo viaggio con una serenità d'animo degna di generale ammirazione. L'aristocrazia italiana può essere orgogliosa di avere in Africa un rappresentante così illustre come Don Giovanni Borghese....

Alfonso Massari è l'ufficiale della marina, un giovane simpatico, che porta nelle tempeste di Africa quella calma che avrà certo avuto, quando, viaggiando nei mari dell'Indo Cina, si sarà trovato preso da un terribile ciclone. Giovane istruitissimo, renderà alla Geografia importanti servigi, qualunque sia l'esito del viaggio,

Tuo

P. MATTEUCCI.

El-Obeid (Cordofan), 20 aprile 1890.

Mio caro Baratieri,

Ti scrivo dalla capitale del Cordofan, ove siamo arrivati questa mane piuttosto stanchi, per aver vinto una distanza di circa 400 chilometri da Khartum, in otto giorni di tempo ed a cammello, che non è certo la più comoda cavalcatura del mondo.

Nel viaggio abbiamo sofferto un caldo enorme, ed i nostri termometri, che segnavano all'ombra 42° centigradi, ci rubavano un terzo del calore di più che in realtà ci pareva di soffrire. La quasi assoluta mancanza d'acqua ha contribuito molto a rendere faticoso il viaggio, e, quel che è peggio, ha lasciato nella nostra memoria un triste ricordo del terreno attraversato.

Il Cordofan è un paese disgraziato; dalla monotonia di paesaggio senza monti e senza ridenti colline, alla sterilità delle sue terre, non irrigate nè da un fiume, nè da un torrente, vi è tutta una linea indefinita di antipatie che si concepiscono vedendo e calpestando questo ingrato terreno.

Immagina, mio caro Baratieri, una linea di piani che si perde nell'orizzonte lontano, non rallegrati da un albero che vi ricordi l'Africa nei suoi prodigi di vegetazione; immagina un paese vastissimo che ha delle leggiere ondulazioni, ma non un colle, che non possiede un torrente con una stilla d'acqua; pensa che l'*humus* rivestente queste immense estensioni è tutto un'arena tinta in rosso per la presenza del perossido di ferro, ed avrai un'idea triste, ma esatta, della vasta provincia del Cordofan.

Sulla via, non villaggi, non uomini, non bestie: di giorno un raggio torrido di sole brucia quelle poche acacie che ebbero l'infelice idea di nascere su quella terra di triboli; di notte un vento caldo, che arriva dopo aver attraversato le infocate arene dei deserti dell'estremo sud, vi acceca. Si direbbe che il Cordofan è un deserto, con questo di peggio, che il deserto ha un *quid divinum* seducente, mentre nel Cordofan seduzioni non se ne trovano. L'acqua è preziosa. In molti luoghi vale più del vino in Italia: e spesso non se ne ha offrendo molti danari. Sulla via si trovano pozzi scavati a profondità enormi (65 metri) ed anche questi danno poca acqua, sempre superiore in temperatura a 26° centigradi.

Per il Cordofan non vi è speranza di miglioria in avvenire: un paese senz'acqua è destinato ad un'eterna sterilità, e l'acqua ogni anno diminuisce nei pozzi. Tempo addietro non si conosceva la necessità di scavare dei pozzi, le acque del *Karif*, raccolte in grandi serbatoi, bastavano alle esigenze della popolazione, ma il *Karif* divenuto irregolare, s'incominciarono a scavare pozzi, sperando di non dovere più temere i capricci di un cielo incostante.

Otto anni or sono, alla profondità di 50 centimetri si trovava ovunque acqua, ed oggi i pozzi hanno raggiunto la profondità di 50 metri, e, quello che è peggio, non si potrà approfondire di più, perchè i picconi

urtano contro enormi massi granitici. Fra otto anni, domandano timorosi i nativi, a che profondità troveremo acqua? Vinceremo la resistenza del granito, o dovremo emigrare in cerca di nuove sorgenti?

La capitale del Cordofan ha nulla a vedere col paese che ti ho descritto; risente la mancanza d'acqua, ma la facilità del guadagno fa meno apprezzare il sacrificio della spesa. El-Obeid è una città di circa 50 mila persone: centro del grande commercio della gomma e delle penne di struzzo, presenta una vita molto animata, e raccoglie tipi vari, dal mercante arabo della gentile Soria, al negro robusto dell'estremo Darfur. Le case sono di paglia, o di terra; la sola *Mudiria* è in mattoni crudi. La forma delle case conserva ancora un *quid* speciale tra quelle di Khartum ed il *Tukul* caratteristico di tutta l'Africa centrale.

La popolazione, come ti ho detto, è varia: la vera indigena non si conosce perchè confusa con la grande famiglia schiava che raccoglie tipi di tutte le tribù disseminate per l'Africa centrale, ha imbastardito la razza, ed indarno l'antropologo potrebbe ritrovare il vero tipo cordofanese, a meno non lo studiasse molto lontano dai centri, dove non è arrivata nè la propaganda egiziana, nè la civiltà araba.

Il commercio della gomma e delle penne di struzzo ha una importanza assoluta: si tratta di molti milioni che si versano su questo paese in pochi mesi, quanti ne passano dal tempo della raccolta al *Karif*. La gomma viene raccolta dai bambini e dalle donne nei boschi e, portata al villaggio, è venduta ai piccoli mercanti che arrivano poi al mercato di El-Obeid per venderla ai negozianti che la spediscono in Europa. Le penne di struzzo arrivano quasi tutte dal Darfur; una volta venivano dall'Uadai, ma ora che la via è chiusa, quelle mettono capo a Tripoli. Le penne di struzzo, anche comperate qui di prima mano, hanno un prezzo elevato. Ne ho osservate delle bellissime, che procuro di acquistare, perchè, se avrò vita a ritornare, tu possa farne dono alle gentili signore che sorrisero di augurî fervidi per la nostra spedizione.

In El-Obeid siamo stati ricevuti splendidamente. Il *Mudir*, avvertito dal governatore generale del Sudan, del nostro arrivo, mise a nostra disposizione la casa del Governo, e facemmo ingresso salutati dalle fanfare militari e dalle truppe raccolte sotto le armi.

Fra pochi giorni cessa l'azione benevola del Governo egiziano: se noi ne sentiamo dolore, perchè ci obbligherà ad accentuare meno la nostra rapida marcia, non ci obbliga però meno ad un dovere di riconoscenza verso tutte le autorità che prestarono aiuti preziosi ad ogni nostra richiesta. E tu farai opera gentile se pregherai il nostro Governo di ringraziare il commendatore De Martino, alla cui efficace cooperazione dobbiamo questi aiuti, ed il Governo del Sudan che alla domanda del console rispose con tanta sollecitudine.

Domani partiremo per il Darfur, e fra quindici giorni saremo nel Gebel Marrah all'estremo limite politico e geografico tra un paese accessibile e quello inaccessibile. Forse su quel monte passeremo il *Karif*: forse tenderemo subito il passo, ciò dipende dalle circostanze. Quello che oggi posso dirti è, che tenderemo tutte le vie, e se veramente l'Uadai ci sarà chiuso, ci getteremo al sud per terminare dove la fortuna ci porterà.

La salute dei miei cari amici è ottima. Il principe sopporta il viaggio come fosse un vecchio viaggiatore. La nobiltà del suo animo, la serenità del suo carattere commuove le simpatie dei grandi di questo paese; forse Dio sa che idea si erano fatta di un principe europeo; credono che noi ci cibiamo della carne dei negri, e, per ragion di scala sociale, i principi dovrebbero essere i più feroci.

Don Giovanni Borghese è un osservatore attento, e, con la sua istruzione diffusa, sa raccogliere preziose annotazioni. Per lui, giovane di nobili ardimenti, veggo con più timore avvicinarsi la stagione delle acque, delle difficoltà che ci creeranno i selvaggi; queste egli saprebbe certo combatterle col suo valore; gli stenti irreparabili di una lunga stagione delle acque potrebbero rovinare la salute. Io penso ch'egli all'estremo Darfur può essere soddisfatto di un primo viaggio compiuto, orgoglioso di aver dato alla aristocrazia italiana un nobilissimo esempio che non andrà perduto. L'ufficiale della marina lavora con alacrità nelle sue osservazioni, e ti prego di ringraziare il ministro per il prezioso guadagno che ha fatto la nostra spedizione con Alfonso Massari

Tuo

P. MATTEUCCI.

El-Obeid (Cordofan), 20 aprile 1880.

Caro Dalla Vedova,

Da El-Fascer, ove saremo fra 12 giorni, ti manderò la carta del nostro itinerario Khartum-El-Fascer costrutta come quella che ti mostrai di Abissinia, con una dettagliata relazione pel tuo Bollettino....

Dei miei compagni di viaggio non posso dirtene abbastanza bene: tra noi non vi è volontà, ci troviamo all'unisono in tutte le questioni. Credo che Don Giovanni, se il passo all'Uadai è chiuso, come tutti dicono, dopo una aspettativa non lunga, retrocederà, e per me credo farà bene a non esporsi: ha fatto troppo, facciamo gli altri altrettanto.

Noi attenderemo calmi i decreti della fortuna: tenteremo tutte le vie, e quando il bravo Massari dirà che è inutile tentare ancora, ci getteremo al sud per terminare più lontano si potrà.

Tuo

P. MATTEUCCI.

Foggia-Darfur, 22 aprile 1880.

Mio Caro Bodio,

Il nostro viaggio procede bene, ordinato, concorde e celere, quali pochi sino ad ora se ne sono registrati. Fra dieci giorni ci troveremo nel Gebel Marrah, che è l'estremo limite segnato dai possedimenti darfuresi verso il misterioso reame dell'Uadai. Per la stagione inoltrata saremo tenuti a stabilire, Dio sa come, il nostro quartiere d'inverno: se dalle piogge avrò un conforto, sarà tra i primi certo quello di poter scrivere a lungo agli amici cari, coi quali vorrei essere in continua corrispondenza.

Non ti posso fare pronostici sull'esito del nostro viaggio verso l'Uadai. Le difficoltà sembrano molte; noi le studieremo con calma durante la stagione iemale, e, se anche dopo un cumulo di disgraziate circostanze do-

vessimo abbandonare l'idea di visitare quei paesi, noi non retrocederemo senza aver fatto un importante viaggio, tanto da non demeritare delle simpatie da voi tutti, ottimi amici, addimostrate.

Tuo

P. MATTEUCCI.